

PAROLA DI DIO

DOMENICA 25 MAGGIO. SOLENNITÀ DEL SS. CORPO E SANGUE DI CRISTO

L'Eucaristia non è una teoria

LA SOLENNITÀ del Corpo e del Sangue del Signore (Corpus Domini) appartiene a quella categoria di celebrazioni sorte per ragioni di carattere teologico particolarmente avvertite in una determinata epoca. La proposta biblica della liturgia, invece, ci aiuta a contestualizzare la nostra fede eucaristica nella celebrazione stessa dell'Eucaristia e nella puntuale volontà del Signore: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6,54).

È l'atto del mangiare la sua carne e di bere il suo sangue che permette di accedere alla vita vera: nella sua carne donata e nel suo sangue versato per noi sperimentiamo la solidarietà di Cristo con la fragilità della condizione umana e soprattutto cogliamo la portata del dono di Dio. Si tratta, infatti, di una carne data «per la vita del mondo», un'esistenza offerta in sacrificio affinché altri abbiano vita e la morte non abbia più l'ultima parola.

Comprendiamo, allora, tutta la gravidanza e il valore per nulla astratti del riferimento al mangiare e al bere. Questi atti sono la garanzia della partecipazione alla vita piena in Dio: «Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita» (Gv 6, 53). Contro ogni possibile riduzione razionalistica o moraleggiante, Gesù esorta i discepoli ad entrare nella logica della Pasqua, logica di dono, di morte e di vita, attraverso l'atto del mangiare e del partecipare ad un dono prendendo cibo.

L'uomo, mangiando, non bada solamente e semplicemente all'autoconservazione o alla promozione della vita fisica, ma vive le dinamiche sempre straordinarie dell'offerta di sé e della relazione. Non solo consuma o divora ciò che ingerisce, ma impara ad essere recettivo, a fare esperienza di dono ricevuto e dato, sudato ma anche preparato con arte; mangiando insieme vive la condivisione e la donazione nell'unico cibo partecipato evitando la tentazione del self-service anonimo e spersonalizzante; lasciandosi invitare a mensa si lascia mantenere, custodire e promuovere dall'altro rifuggendo la tentazione del fare, del procurare e del gestire.

In Cristo, che si fa cibo, e nella comunità che ritualmente partecipa al suo dono, si realizza, di volta in volta, l'intima

ma unione dei discepoli con il Signore e si dà ragione della comunione tra i credenti. Partecipare a quel pane spezzato, infatti, porta alla comunione con il Signore e genera l'unico corpo dei discepoli (cfr. 1 Cor 10, 17) nelle tante occasioni di solidarietà e fraternità, di promozione della pace e della giustizia.

Prima che propugnare valori, la Chiesa nell'Eucaristia compie esperienze significative. Nella gestualità eucaristica, infatti, ogni volta impara ad essere corpo, a fare memoria e sacrificarsi, a offrire e lodare, ad ascoltare e a perdonare in quanto perdonata e a fare pace in quanto pacificata dal suo Signore.

Prima e oltre ogni teoria sull'Eucaristia, è necessario affidarsi al rito eucaristico e fidarsi di esso affinché possa strutturare e dare forma alla nostra esistenza. Occorre davvero entrare in relazione di fede e di vita con quella carne da mangiare, quel sangue da bere, quel pane spezzato, quell'evento di cui si fa memoria nella Parola proclamata e nel pasto eucaristico. In questo modo, infatti, la Chiesa si lascia «fare» dall'Eucaristia che celebra, ritorna all'evento che l'ha salvata e generata e innesca il meccanismo della testimonianza.

LORIS DELLA PIETRA

Comunitâts par strade

Cun biel trat e cun rispiet. Ancje in pôcs.

PAR CURE DI PRE RIZIERI DE TINA

MI SOI insumiât di un «Corpus Domini» fra vincj agns. Fieste grande: crôs, cjandelîrs e fûc, o vin cjantade Messe. Tal ultin, Aldo al è lâc a cjoli la crôs e i siei fîs i cjandelîrs. Un brâf imigrât, che al faseve di muini, mi à puartât fûr l'ostensori. O ai cjâlât jù pe glesie, masse grande par cussî pocje int, tredis di lôr, no savevi ce fâ. Ur ai dit: «Vino di fâlê o no la prucission pal pais?» Lôr mi cjâlavin, jo ju cjâlavi... a tasevin. Aldo, cu la crôs in man, al à rot il cidin: «Pôcs o tancj, no puartino il Crist? E lui, siôr plevan, nol puartial il Santissim? La int, là di fûr, no aie di viodîLu, pes stradis che e fâs ogni dì, par sintîLu dongje?» e si è inviât viers la puarte. E nô daûr. Biel lant jo e Aldo o alçavin lui la Crôs e jo il Santissim, par che la int Lu cjâlâs Lui e no nô, che si vergognavin a jessi cussî pôcs. Ma plui o lavin indevant e plui o sintivin che al jere Lui che nus puartave nô.

Cul dolç tal cûr al è finît il sium e mi soi sveât. Mi soi impensât des grandis prucissions di cuant che o jeri frut e dal libri di dogmatiche di cuant che o jeri cleric. Tal titul di ogni cjapitul al riferive une veretât definide di Glesie. Subite dopo al me-teve in rie ducj chei che no le acetavin (adversarii) par fâju fûr a sun di argoments e di resonaments. A scugnivin vergognâsi se no jerin cun jê! E jere la ande di une Glesie fuarte che e difindeve Diu di chei che no Lu pensavin come jê. Ma Diu nol à bisugne di nô par jessi difindût. Al à bisugne di nô, come che mi diseve Aldo in sium, par jessi proponût! E tal jessi proponût no à di comparî la nestre fuarce, ancje se o vivin intune Glesie là che il nestri Pape al va, e scoltât, al Onu e intun mont là che la maiorance e fâs la veretât e la morâl. Jo o jeri vitime di chest mont cuant che, tal sium, o pensavi di no fâ la prucission parcè che o jerin in pôcs. No je la nestre fuarce che e fâs testimoneance, nol è tal nestri trionfâ che Lui al ven ricognosût. Lui al à dade testimoneance di Diu «devant dal podê» e no «cul podê». CjalîLu là di Pilât o devant dal centurion che, viodîLu a muri di une muart vergognose, al à dit: «Chest om al jere propit Fi di Diu!» (Mc 15,39). E alore o vin di cjâlâ al avignî cun sperance. La nestre puaretât, cu la grazie di Diu, e deventarà il nit là che e nassarà une gnove testimoneance nestre di Crist al mont, fate di umiltât e buinegrazie. A chei pôcs cristians che al veve cun se, Pieri ur raccomandave: «Adorait il Signôr Crist tai vuestris cûrs, pronts a rispuindi a ducj chei che us domandin reson de vuestre sperance. Ma o vês di fâlû cun biel trat e cun rispiet...» (Ime Pieri 3,15)

TANTA GENTE PER ASCOLTARE LE RIFLESSIONI DEL GIORNALISTA ALDO MARIA VALLI E DEL BIBLISTA RINALDO FABRIS SUI MEDIA



Nella foto: il folto pubblico presente al dibattito sui media.



Da sinistra: mons. Rinaldo Fabris, Grazia Fuccaro e Aldo Maria Valli.

«Stop al sensazionalismo»

«L'informazione spettacolo è un mostro a due teste che s'è mangiato gran parte del nostro giornalismo», ha denunciato il vaticanista della Rai

MASS MEDIA sotto la lente, nell'incontro organizzato giovedì 15 maggio nel centro Paolino d'Aquileia di Udine dall'Arcidiocesi di Udine, dall'Istituto superiore di Scienze religiose e dalle suore Paoline sui mezzi di comunicazione di massa nella società dell'informazione. Il confronto ha preso spunto, come ha precisato Grazia Fuccaro, responsabile dell'Ufficio diocesano comunicazioni sociali, dal concetto di «info-etica» di cui ha parlato Papa Benedetto XVI nel messaggio per la 42ª Giornata delle comunicazioni sociali, celebrata lo scorso 4 maggio. Anche per il comportamento dei «padroni» come degli operatori che usano carta, microfono, telecamera e web, va cercata l'ispirazione nei principi fondamentali che regolano la vita tra le persone, e per i credenti c'è un ulteriore indicazione nella Parola di Dio, come ha sottolineato, l'Arcivescovo, mons. Pietro Brollo. Quanto sia attuale, quotidiano e impellente questo richia-

devono avere per i destinatari. «Rispetto - ha chiarito Valli - vuol dire mettersi dalla parte del destinatario, avvertendo e condividendo le sue esigenze a partire da quelle apparentemente più semplici e banali, come il diritto di ascoltare parole e di vedere immagini che non costituiscano un'aggressione nei suoi confronti». Il grande tema della verità nell'informazione è stato affrontato da Valli proprio dal punto di vista del destinatario, fatto oggetto di «violenza», in quanto l'informazione è a senso unico nella direzione giornalista-utente senza possibilità di ritorno. Deve allora mutare l'atteggiamento dell'operatore, ammettendo che quanto comunicato è la verità che io ho cercato di ricostruire dal punto di vista in cui mi trovo».

Ma il cristiano Valli non si è fermato ad un info-etica valida per tutti e sotto tutte le latitudini. Ha tirato in ballo «la Verità con la V maiuscola, perché è la Verità di Dio... La consapevolezza che una Verità esiste ci fa automaticamente cercatori di verità sull'uomo in tutte le circostanze. Io, operatore cristiano della comunicazione, non ho paura di parlare di verità e non ho paura di cercarla, per-

ché so di essere io stesso frutto di una verità d'amore e quindi la verità mi appartiene». Ma l'operatore cristiano sa di vivere in una società «in cui parole uguali hanno significati diversi», o ciò che per me è «bene» può essere «male» per altri. Perciò, l'operatore dell'informazione cristiana deve «battersi perché le parole tornino ad avere un significato comune».

Ma questa ambivalenza di concetti fondamentali del vivere comune non è nata nella Babele di oggi. Ne era consapevole san Paolo, come ha chiarito il presidente dei biblisti italiani, mons. Rinaldo Fabris. La missione di Paolo, che in una trentina di anni ha percorso oltre 15 mila chilometri, è stata quella di comunicare il Vangelo della libertà e la verità del Vangelo. Oltre che nei viaggi Paolo «prolunga la comunicazione diretta e personale del Vangelo nell'incontro con le persone per mezzo dell'invio delle lettere fatte recapitare alle comunità». Con questa scelta l'apostolo «introduce nel canone degli scritti cristiani il principio della comunicazione a distanza come categoria teologica per interpretare la rivelazione di Dio nella storia umana».

GIORGIO BANCHIG

IL CORSO DEL CISS SULLA DOTTRINA SOCIALE

Inizio col bene comune

È PARTITO GIOVEDÌ 15 maggio il secondo anno del corso triennale sulla dottrina sociale della Chiesa, organizzato dal Centro internazionale di studi Luigi Sturzo e sostenuto dalle due Arcidiocesi di Udine e Gorizia. Il prossimo appuntamento è fissato per giovedì 29 maggio, sempre alle ore 20.30 presso la sala Paolino d'Aquileia (a Udine in via Treppo 5/B). Sul tema «La destinazio-

ne universale dei beni: la globalizzazione della democrazia e della vita buona» interverrà don Mario Toso, rettore della Pontificia Università Salesiana di Roma.

Nel primo incontro ha svolto il suo intervento il prof. Marco Cangiotti, preside della facoltà di Scienze politiche dell'Università di Urbino, sul tema del bene comune. Come interlocutori nel campo politico-amministrativo

sono intervenuti Pietro Fontanini, nuovo presidente della Provincia di Udine, e Roberto Molinaro, assessore alla Cultura della nuova giunta regionale, introdotti dal giornalista Fabio Folisi di Friulines.

Incisiva ed efficace la relazione del prof. Cangiotti, già noto ai corsisti per la relazione sulla persona nell'anno scorso. Il tema è stato articolato in due momenti, il primo ispirato alla «Politica» di Aristotele e il secondo alla lezione filosofica di Karol Wojtyła, docente di Filosofia morale prima della elezione al pontificato. Il bene comune si fonda sulla natura sociale dell'uomo, e questa è tale perché fondata sulla in-

telligenza e la capacità di comunicazione, che rendono possibile la scelta e l'individuazione di ciò che è bene per la società. Oltremodo significativo l'apporto di Wojtyła filosofo, che sviluppa la sua riflessione con precise annotazioni su comunità e società. La prima si fonda sul rapporto io-tu, tipico del rapporto coniugale e familiare; la seconda invece è caratterizzata dal «noi», questo tanto più efficace, quanto meglio funziona il dialogo io-tu. Del tutto straordinaria la precisazione sul sacrificio che il singolo può soffrire ed offrire a vantaggio del bene comune. Questo ha un senso ed una giustificazione solo nella prospettiva di un futu-

ro trascendente, cioè oltre questa storia; è la prospettiva della vita eterna.

Dopo questa serrata relazione sono stati chiamati a concretizzare la realtà del bene comune i due amministratori, introdotti da Folisi. Come realizzare il bene comune con il sistema fiscale oggi esistente? Il presidente della Provincia Fontanini ha sottolineato l'esigenza del federalismo fiscale, che tiene conto del territorio; più articolato l'intervento dell'assessore Molinaro, che ha mostrato come la questione sia molto più complessa e difficile e non agevole la realizzazione del bene comune.

MARINO QUALIZZA